



L'infanzia italiana nel Secondo conflitto mondiale. Polisemia della vittimizzazione

di

*Filippo Masina**

Abstract: The article aims to systematize the forms of childhood victimization in Italy during the Second World War, as well as the related consequences in the post-war period. In the context of total war, children, like adults, were victims of multiple traumatizing events. These diverse experiences, in turn, produced differentiated outcomes, both in terms of individual and family consequences and in relation to the needs for relief, assistance, and rehabilitation of the victims. For children – who, in the most fortunate cases, were destined for a long life after the war – the victimizing events often resulted in permanent consequences, frequently impossible to fully overcome. Drawing upon previously unpublished sources from the historical archive of the National Association of Civilian Victims of War, the article seeks to reconstruct the history of Italian childhood victimization, both during and after the conflict.

Il presente contributo intende analizzare la vittimizzazione dell'infanzia italiana durante il Secondo conflitto mondiale. L'obiettivo è procedere a una diversificazione delle esperienze vittimizzanti, illustrandone cause, esperienze ed esiti.

L'articolo distingue cause dirette (bombardamenti, combattimenti, stragi) e indirette (fame, malattie, esplosione di ordigni), partendo dalla tesi di fondo che la vittimizzazione dell'infanzia – così come dei civili più in generale – abbia assunto un carattere polisemico, ovvero che sia stata portatrice di più significati (il medesimo evento poteva produrre più tipologie di vittime insieme e la stessa persona poteva

* Filippo Masina ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia presso l'Università di Roma Tor Vergata. Si è occupato prevalentemente di reducismo, associazionismo combattentistico, assistenza post-bellica, vittime civili di guerra, storia della Resistenza e storia del corpo degli alpini. Tra le sue pubblicazioni: *La riconoscenza della nazione. I reduci italiani tra associazioni e politica (1945-1970)* (Le Monnier, 2016); *Il vincolo associativo. Cosa tiene assieme da cent'anni una grande associazione di alpini* (Unicopli, 2019); *L'assistenza alle vittime civili di guerra in Italia (1945-1971)* (Viella, 2022); *Una straziante incertezza. Internati militari italiani fra guerra, morte e riconoscimenti da parte della Repubblica* (con Gabriele Bassi e Nicola Labanca, Viella, 2022); *Alpini ribelli. Studi storici sulle penne nere nella Resistenza, 1943-1945* (con Rolando Anni, Stefano Contini e Alberto Leoni, Mursia, 2025); *L'infanzia vittima di guerra in Italia dopo il 1945. Esperienze, cura, rieducazione* (Viella, 2025); e-mail: filippo.masina@gmail.com

essere vittima in più modi); e diacronico, ovvero che le conseguenze della vittimizzazione, di norma irreversibili, abbiano prodotto degli effetti che possono essere studiati anche in relazione al dopoguerra, in una prospettiva di medio e lungo periodo¹.

Questo lavoro prende le mosse dalla prima sistematica riflessione storiografica operata per il contesto italiano sulle vittime civili di guerra², mentre in precedenza essa si era focalizzata prevalentemente su alcune specifiche tipologie di vittime: soprattutto quelle della Shoah³, delle stragi nazifasciste⁴ e dei bombardamenti⁵. In questo più generale contesto di ricerca, anche la vicenda dell'infanzia in guerra e vittima di guerra, nel caso italiano, si è concentrata soprattutto sulle vittime della persecuzione razziale⁶, oppure sulle esperienze e le memorie dei bambini⁷. Nella letteratura internazionale, i *childhood studies* – ampio e multidisciplinare campo di ricerca, solo in parte storiografico – hanno dedicato relativamente poca attenzione all'infanzia in guerra⁸, mentre gli studi propriamente storiografici ne hanno ricostruito prevalentemente l'esperienza, intesa soprattutto come coinvolgimento emotivo e culturale⁹.

¹ Cfr. Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, soprattutto sul tema della memoria delle vittime civili; su un arco cronologico più circoscritto, cfr. anche Leonardo Paggi, *Il "popolo dei morti". La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, il Mulino, Bologna 2009, in particolare pp. 177-204, laddove individua un legame tra vittimizzazione ed emersione di un nuovo senso dei diritti.

² Il progetto *Per una storia delle vittime civili di guerra*, realizzato dal Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico Militari e dall'Università di Siena, in collaborazione con l'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra (ANVCG), ha prodotto – dal 2015 a oggi – tre volumi collettanei (curati da Nicola Labanca) e sei monografie (di Fabio De Ninno e Filippo Masina).

³ Per un'introduzione all'argomento sul caso italiano si rimanda a Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003.

⁴ Gianluca Fulvetti, Paolo Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna 2016.

⁵ Marco Gioannini, Giulio Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea (1940-1945)*, Rizzoli, Milano 2007; Nicola Labanca (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, il Mulino, Bologna 2012.

⁶ Sara Valentina Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah. Storia e memoria della persecuzione in Italia*, Unicopli, Milano 2004; Lidia Beccaria Rolfi, Bruno Maida, *Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*, La Giuntina, Firenze 2007.

⁷ Juri Meda, *È arrivata la bufra. L'infanzia italiana e l'esperienza della guerra totale (1940-1950)*, Eum, Macerata 2007; Patrizia Gabrielli, *Se verrà la guerra chi ci salverà? Lo sguardo dei bambini sulla guerra totale*, il Mulino, Bologna 2021; Camille Mahé, *Una guerra più "piccola"? Una storia comparata delle esperienze della Seconda guerra mondiale nella prospettiva dei bambini (Germania, Francia e Italia)*, in "Italia Contemporanea", n. 303, 2023, pp. 66-88.

⁸ A titolo di esempio, cfr. Jens Qvortrup, William A. Corsaro, Michael-Sebastian Honig (a cura di), *The Palgrave Handbook of Childhood Studies*, Palgrave Macmillan, New York 2009; Paula S. Fass (a cura di), *The Routledge History of Childhood in the Western World*, Routledge, London-New York 2013.

⁹ Cfr. ad esempio Nicholas Stargardt, *Witnesses of War. Children's Lives Under Nazis*, Random House, London 2005 (poco felicemente tradotto in italiano col titolo *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, Mondadori, Milano 2006); Olga Kucherenko, *Little Soldiers. How Soviet Children Went to War, 1941-1945*, Oxford University Press, Oxford 2011; Mischa Honeck, James Marten (a cura di), *War and Childhood in the Era of the Two World Wars*, Cambridge University Press, Cambridge 2019.

Il presente lavoro, seguendo alcuni studi che hanno legato guerra e dopoguerra¹⁰, si propone di sistematizzare cause, esperienze ed esiti della vittimizzazione infantile in Italia durante la Seconda guerra mondiale in un'ottica di medio-lungo periodo¹¹. Le fonti utilizzate sono quelle provenienti dall'archivio storico dell'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra (ANVCG), rimaste a lungo sconosciute agli studiosi. L'archivio contiene circa 150.000 fascicoli individuali di vittime civili di guerra che, nel tempo, hanno fatto richiesta di assistenza e risarcimento: si tratta di materiale essenzialmente amministrativo, che va dunque utilizzato tenendo conto delle finalità per cui è stato prodotto. Tuttavia, proprio per questa natura, tale documentazione si presta a comporre un orizzonte sociale della vittimizzazione dei civili cronologicamente molto ampio, potenzialmente sino ai giorni nostri.

Il peggioramento delle condizioni di vita

Tra le prime cause di morte e invalidità dell'infanzia, durante e dopo la guerra, vi fu il drastico deperimento delle condizioni materiali.

È stato calcolato che, durante la Seconda guerra mondiale, la fame abbia causato circa venti milioni di morti, un numero pari a quello dei morti militari¹². La causa fu spesso la deliberata politica nazista di sfruttamento delle risorse alimentari e agricole dei paesi occupati, usando la fame anche come strumento strategico per minare la capacità di resistenza delle popolazioni¹³. Nel caso italiano, il fallimento delle politiche di accantonamento e stoccaggio da parte del governo fascista¹⁴, l'inefficace sfruttamento delle risorse dei territori occupati¹⁵ e infine l'occupazione tedesca¹⁶ provocarono una drammatica penuria alimentare, che contribuì in non piccola misura al

¹⁰ Tara Zahra, *Lost Children: Displacement, Family, and Nation in Postwar Europe*, in “European Childhood in the Twentieth Century”, LXXXI, n. 1, 2009, pp. 45-86. In lingua italiana, si veda Bruno Maida, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Einaudi, Torino 2017; Id., *I treni dell'accoglienza. Infanzia, povertà e solidarietà nell'Italia del dopoguerra, 1945-1948*, Einaudi, Torino 2020; Id., *Sciuscià. Bambini e ragazzi di strada nell'Italia del dopoguerra 1943-1948*, Einaudi, Torino 2024; Id., Clara Allasia e Franco Prono (a cura di), *Infanzia e povertà. Storie e narrazioni nell'Italia del dopoguerra, 1945-1950*, Sinestesie, Avellino 2019.

¹¹ Per ragioni di spazio, non si affronta qui la questione dei traumi psichici. In proposito, Filippo Masina, *L'infanzia vittima di guerra in Italia dopo il 1945. Esperienze, cura, rieducazione*, Viella, Roma 2025, cap. I.

¹² Lizzie Collingham, *The Taste of War. World War II and the Battle for Food*, Allen Lane, London 2011.

¹³ Adam Tooze, *Il prezzo dello sterminio. Ascesa e caduta dell'economia nazista*, Garzanti, Milano 2008; Gerhard Gesine, *Nazi Hunger Politics. A History of Food in the Third Reich*, Rowman&Littlefield, London-New York 2015.

¹⁴ Alberto De Bernardi, *I consumi alimentari in Italia: uno specchio del cambiamento*, in *L'Italia e le sue regioni*, Treccani, Roma 2015 (consultabile al link [t.ly/a37v9](https://tinyurl.com/a37v9)). Ultimo accesso 3 luglio 2025).

¹⁵ Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-43)*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

¹⁶ Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2016.

crollo del regime¹⁷. Gli aiuti degli alleati nelle zone liberate furono indispensabili per la sussistenza della popolazione¹⁸.

I problemi alimentari furono aggravati dalle distruzioni materiali provocate dai bombardamenti (e a partire dal luglio 1943 dai combattimenti sul terreno), che spinsero milioni di persone ad abbandonare i propri luoghi di residenza¹⁹, deteriorando la situazione nelle località di destinazione dello sfollamento. Anche in questo caso furono lampanti l'impreparazione e l'inefficienza del regime²⁰. Si generò pertanto anche una acuta carenza di alloggi, che aggravò una situazione per molti assai precaria già in tempo di pace²¹.

La penuria alimentare e l'insalubrità o assenza di abitazioni concorsero al peggioramento complessivo delle condizioni di salute dei civili. Di per sé, la guerra costituisce una catastrofe per la salute pubblica²². Nel contesto italiano la guerra mondiale si abbatté su un sistema assistenziale complessivamente fragile²³, già gravato dalla presenza di malattie endemiche quali malaria e tubercolosi, che mietevano ogni anno migliaia di vittime²⁴. Il regime fu colto ancora una volta impreparato, con conseguenze rovinose per la popolazione²⁵.

Spesso, tutte queste gravi carenze materiali colpivano simultaneamente l'infanzia in tempo di guerra. Un'orfana nata nel 1935 raccontò, molti anni più tardi, le dolorose vicende della propria famiglia, vittima della guerra, della miseria e della malattia. Dopo aver perso il padre, ucciso durante il conflitto,

nel 1945 la madre si ammalò gravemente di tubercolosi, per mancanza di sostentamenti. Risultava infetta, ma purtroppo dovette rimanere a lungo a convivere con noi 4 orfanelli in tenera età; in una casa poverissima! [...] Non poté abbandonarci per il rifiuto del comune a un tempestivo ricovero in orfanotrofio di almeno noi due ultimogenite. Per mesi e mesi, abbiamo sofferto la fame e il freddo, nonché spaventi e paure; sopravvivendo di qualche elemosina di poche

¹⁷ Gloria Chianese, *Quando uscimmo dai rifugi. Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Carocci, Roma 2004; Luca Alessandrini, Matteo Pasetti (a cura di), *1943. Guerra e società*, Viella, Roma 2015.

¹⁸ Isobel Williams, *Allies and Italians under Occupation. Sicily and Southern Italy 1943-1945*, Palgrave MacMillan, London 2013.

¹⁹ Nicola Labanca (a cura di), *Città sotto le bombe. Per una storia delle vittime civili di guerra (1940-1945)*, Unicopli, Milano 2018.

²⁰ Fabio De Ninno, *Civili nella guerra totale 1940-1945. Una storia complessa*, Unicopli, Milano 2019.

²¹ Daniela Adorni, Davide Tabor (a cura di), *Inchieste sulla casa in Italia. La condizione abitativa nelle città italiane nel secondo dopoguerra*, Viella, Roma 2019. Come noto, l'inchiesta sulla miseria, all'inizio degli anni Cinquanta, avrebbe rivelato all'opinione pubblica le dimensioni del problema: vedi Gianluca Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria, 1951-1954*, Lacaita, Manduria 2004.

²² Matthew Smallman-Raynor e Andrew Cliff, *War Epidemics. An Historical Geography of Infectious Diseases in Military Conflict and Civil Strife, 1850-2000*, Oxford University Press, Oxford 2004; Barry S. Levy e Victor W. Sidel (a cura di), *War and Public Health*, Oxford University Press, Oxford 2008.

²³ Giorgio Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2016; Id., *Medici e medicina durante il fascismo*, Pantarei, Milano 2019.

²⁴ Franco Della Peruta (a cura di), *Malattia e medicina*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. VII, Einaudi, Torino 1984; Silvia Inaudi, *La tubercolosi nell'Italia del secondo dopoguerra: l'azione dell'Unrra*, in "Italia Contemporanea", n. 301, 2023, pp. 16-42.

²⁵ De Ninno, *Civili nella guerra totale*, cit., pp. 67 e segg.

persone dal cuore ancora sensibile. Risultato: la mamma morì in sanatorio, anno 1947. Io, mi trovavo pure in sanatorio prima, e in preventorio poi; e in seguito dovetti essere ricoverata più volte.

Quasi tutta la famiglia fu colpita dalla tubercolosi: anche una sorella maggiore fu ricoverata in sanatorio e il tutore legale delle bambine²⁶ era morto per la stessa malattia nel 1959. “La mia salute – proseguì – è costantemente in bilico, dovendo lavorare più delle mie forze fisiche; inoltre, ho un figlio a carico di 7 anni e sono nubile”²⁷. Questa orfana e invalida di guerra, già abbandonata a sé stessa – insieme alla sua famiglia – dal declinante fascismo, non fu aiutata adeguatamente neppure dallo Stato democratico, che con alcuni ritardi, come noto, costruì un moderno stato sociale²⁸.

Le operazioni belliche resero le cure sanitarie inaccessibili per molti civili, con conseguenze molto serie quando non tragiche. In una piccola località in provincia di Chieti, un’adolescente di 15 anni riportò la frattura di un femore che, non ben curata, la lasciò invalida per tutta la vita²⁹. Un uomo della provincia di Ravenna, invece, perse negli ultimi mesi di guerra una figlia di 5 anni e un figlio di 2, rispettivamente per tubercolosi ed enterite cronica³⁰. Si doveva talvolta ricorrere al personale medico delle forze di occupazione tedesche, il quale però – nella migliore delle ipotesi – era sbrigativo e disattento, finendo per aggravare la condizione clinica dei civili³¹. L’impreparazione del regime e lo stato di guerra fecero insomma molte vittime indirette.

In altri (e assai più frequenti) casi, invece, erano le pratiche di occupazione tedesca a favorire l’insorgenza della malattia. Nel marzo 1944, un ragazzino di 16 anni fu rastrellato nelle campagne di Calenzano, insieme ad altri civili, come ritorsione per la sparizione di un ufficiale tedesco che si sospettava fosse stato eliminato dai partigiani. Così, i nazisti si accanirono sulla popolazione civile: “Fui preso anch’io”, ricordò il giovane Ugo C., interrogato sotto la minaccia delle armi. Presto, però, i catturatori non si limitarono alle sole intimidazioni:

A un tratto da due gendarmi fui preso e sollevato da terra, e fui malmenato con pugni e calci, picchiato con sacchetti di sabbia, pugni in faccia calci al torace. Col naso che grondava sangue svenni mi rialzarono e giù botte di nuovo, e tutto grondante sangue mi portarono facendomi prendere un bagno, così a detta loro mi sarebbero passati i dolori.

Dopo il pestaggio, senza ricevere cure, il ragazzo fu impiegato coattivamente, insieme ad altri civili, nei lavori bellici: “Coricavamo per terra, poco mangiare e

²⁶ Un altro tema significativo, in proposito, è quello della disgregazione e ricomposizione familiare provocato dalla guerra: ne accenna Masina in *L’infanzia vittima di guerra in Italia dopo il 1945*, cit., p. 58. In generale, vedi Tara Zahra, *I figli perduti. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 2012.

²⁷ ANVCG, serie II, fasc. 85745, lettera di Matilde I., Torino, 10 giugno 1968.

²⁸ Per un’ampia bibliografia, si rinvia a Chiara Giorgi e Ilaria Pavan, *Storia dello Stato sociale in Italia*, il Mulino, Bologna 2021.

²⁹ ANVCG, serie III, fasc. 4483, a nome di Maria C. (Torricella Peligna, Chieti).

³⁰ ANVCG, serie I, fasc. 5051, a nome di Giuseppe C.

³¹ È ad esempio il caso di Pietro B., malato di tbc ossea, operato in un ospedale militare tedesco ma solo “dopo otto mesi di forzata attesa, che valse a pregiudicare le condizioni di salute dello scrivente, facendo di lui un permanente invalido”. ANVCG, serie II, fasc. 10633, lettera al presidente dell’ANVCG, Palanzano (Parma), 19 ottobre 1949.

molto lavorare sotto la sorveglianza di loro. Continuammo così per vari giorni finché non si poté scappare con uno stratagemma”³². Solo dopo la liberazione, circa sei mesi più tardi, il ragazzino poté essere curato. Ma era forse troppo tardi: le conseguenze si rivelarono fatali e Ugo morì per i postumi delle sevizie nel 1953.

Le zone dove il conflitto ristagnò più a lungo furono ovviamente quelle in cui le conseguenze per l’infanzia furono più gravi. Vedremo come spesso i bambini furono vittime dirette dei bombardamenti, dei combattimenti e delle stragi nazifasciste, ma qui ci concentriamo ancora sulle malattie e il deterioramento delle condizioni di vita. Frequentissimi furono i casi nei territori a ridosso della linea Gustav, tra il Lazio meridionale, l’Abruzzo e il Molise – come nel caso di due bimbi deceduti per malattia nel 1944, durante lo stallo del fronte nel frusinate, dopo che già il padre era morto senza aver ricevuto alcuna assistenza sanitaria³³. In altri casi, l’occupazione tedesca costrinse i civili ad abbandonare le proprie abitazioni rifugiandosi in alloggi di fortuna, con conseguenze a volte tragiche. Una bambina, per esempio, si ammalò di tifo e morì dopo che la sua famiglia era stata costretta a ricoverarsi in una stalla. Il padre, molti anni più tardi, raccontò:

Nel 1943 durante lo sfollamento come sapete le truppe tedesche ci cacciarono dalle nostre case e fummo costretti ad abitare ovunque si trovava un piccolo rifugio io con la mia famiglia dovete abitare in una stalla di campagna di mia proprietà non igiene durante la permanenza in questa stalla i miei quattro figli con aqua cattiva ed altro furono tutti malati di tifo la quale senza poterli dare nessuna cura perché eravamo sempre sotto i bombardamenti e nemmeno si trovava nessun mecidinale la mia prima figlia di 14 anni morì³⁴.

Questa vicenda esprime con efficacia l’abbandono in cui la popolazione fu lasciata dalle autorità fasciste, del tutto incapaci di proteggere i civili dopo aver scatenato la guerra. Ridotti a uno stato semi-primitivo, gli abitanti delle già povere campagne ciociare erano spinti a rischiare la vita pur di recuperare qualcosa di utile dalle proprie case diroccate: una ragazzina, per esempio, rimase mutilata a causa del crollo delle macerie della sua abitazione, dove era tornata alla ricerca delle proprie cose³⁵. Altrove, invece (un esempio tra i molti possibili), fu la fame a spingere un bambino a recarsi in una zona piena di ordigni inesplosi, per raccogliere “delle erbe per mangiare”³⁶: il bambino, di 9 anni di età, rimase mutilato di una mano e di un occhio e si trovò “in stato di vera miseria, sprovvisto di ogni qualsiasi indumento e privo del necessario”³⁷. Pochi mesi dopo la liberazione, così il fiduciario dell’ANVCG di Cisterna di Latina descriveva la situazione della cittadina (rasa al suolo dai combattimenti), in particolare le condizioni dei bambini, quotidianamente colpiti dalle esplosioni dei numerosissimi ordigni rimasti sul terreno:

In questo paese totalmente distrutto dalla guerra, ove la gente permane al solo scopo di spirito di attaccamento al suolo natale e qualcuno per motivi di lavoro del proprio terreno, si riscontrano oltre 350 casi di iscritti che giornalmente aumentano per scoppio di mine ed altri esplosivi.

³² ANVCG, serie I, fasc. 51307, lettera di Ugo C., Prato, 8 ottobre 1951.

³³ ANVCG, serie III, fasc. 3835 a nome della vedova Nella P.

³⁴ ANVCG, serie III, fasc. 11221, lettera di Pietro M., Monticelli (Frosinone), 18 agosto 1973.

³⁵ ANVCG, serie III, fasc. 2865 a nome di Paolina R., Veroli (Frosinone).

³⁶ ANVCG, serie III, fasc. 5905, la sezione ANVCG di Trapani alla sede centrale, 14 aprile 1945.

³⁷ *Ivi*, 30 aprile 1945.

Si trovano oltre 120 bambini (al momento) che avrebbero bisogno di essere ricoverati perché mancanti di chi possa assisterli, un centinaio e più di famiglie che sono nella più nera miseria e si riversano al Comune per aiuti finanziari [...] gente bisognosa ancora di assistenza sanitaria sia per le riportate ferite che per malattie contratte nella zona malarica ed altri casi pietosi che non si enumerano³⁸.

Tutto si sommava: le distruzioni materiali, la presenza di ordigni inesplosi, le malattie, la fame, la mancanza di assistenza sanitaria. Una situazione tragica, soprattutto per i bambini, che richiese molto tempo ancora nel dopoguerra per essere sanata. Purtroppo, non per tutti bastò. Molte vittime di guerra, tra cui non pochi bambini e adolescenti, non riuscirono mai ad accedere alle cure necessarie; alcuni di loro morirono per questo e forse potevano essere salvati. Alle distruzioni e ai lutti del conflitto si aggiunsero infatti gli atavici ritardi della burocrazia assistenziale e della sanità pubblica. Fausto C. aveva 14 anni quando, nel 1943, un ordigno gli strappò gli occhi e le mani. Già orfano del padre, il ragazzino rimase solo con la madre in una misera località delle campagne calabresi, sopravvivendo grazie alle elemosine dei compaesani. Fausto non ricevette alcuna cura specifica, né il ricovero in un istituto: morì infine nel 1947 e la documentazione suggerisce lo stato di abbandono in cui le autorità pubbliche lasciarono questo giovane mutilato. Non fu l'unico caso. Anche Francesco C., figlio di un'umile famiglia di contadini siciliani, si ferì a causa di un ordigno bellico e morì di setticemia nel 1946, quando aveva appena 15 anni³⁹.

Due giovani vite spezzate dalla guerra, ma anche dalle carenze strutturali della sanità italiana del tempo.

La guerra sui bambini: bombardamenti, stragi nazifasciste, passaggio del fronte

Nel paragrafo precedente abbiamo riportato alcuni esempi di bambini e adolescenti vittime delle condizioni di privazione materiale e deterioramento dell'assistenza pubblica durante e subito dopo il conflitto. Qui intendiamo invece affrontare le vicende di quanti rimasero vittime di eventi bellici diretti.

Forse la prima causa di vittimizzazione, non solo in senso cronologico, furono i bombardamenti alleati⁴⁰. La superiorità tecnologica angloamericana - e ancora una volta l'impreparazione del regime fascista⁴¹ - ebbe conseguenze tragiche per la popolazione civile, facendo infine – secondo l'unica fonte ufficiale, le cui cifre sono ritenute ampiamente sottostimate – almeno 60.000 morti e un numero imprecisato di feriti e mutilati⁴². Molti di loro furono bambini.

³⁸ ANVCG, serie III, fasc. 940, Filippo De Luca alla sede centrale, 8 settembre 1944.

³⁹ Queste due vicende sono citate in Masina, *L'infanzia vittima di guerra in Italia dopo il 1945*, cit., pp. 62-63.

⁴⁰ Vedi in generale Richard Overy, *The Bombing War. Europe 1939-1945*, Allen Lane, London 2013.

⁴¹ Claudia Baldoli, Andrew Knapp, *Forgotten Blitzes: France and Italy under Allied Air Attack, 1940-1945*, Continuum, London-New York 2012, in particolare pp. 53-75, 145-149. Vedi anche Elena Cortesi, *Sfollati, profughi, evacuati. L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Pacini, Pisa 2022.

⁴² De Ninno, *Civili nella guerra totale*, cit., pp. 125 e segg.

Più di ogni altra, l'arma aerea poteva distruggere in un attimo intere famiglie e comunità. Sono frequentissimi i casi, restituiti dalla documentazione, di famiglie letteralmente annientate dalle bombe. I bombardamenti su Reggio Calabria del maggio 1943, ad esempio, cancellarono la famiglia di Francesco C., che vi perse una figlioletta, la moglie, una cognata e la suocera. “Io credo che tutto il sangue perso dai miei familiari – scrisse nel dopoguerra – debba essere ricompensato”⁴³. Era questo un tipico e tragico caso di polisemia della vittimizzazione: Francesco era insieme vedovo di guerra, padre e congiunto di caduti (tecnicamente, secondo la legge, un “collaterale”); i suoi figli superstiti, a loro volta, erano orfani (di madre), fratelli e congiunti di vittime civili.

I bombardamenti provocavano con grande frequenza questo genere di casi. Una giovane donna di Minturno (Latina) perse insieme il marito e due dei figli, di appena 5 e 1 anno di età⁴⁴; a poca distanza, a Cori, una giovane sposa si vide strappare dalle bombe il marito 34enne e un figlio di 11 anni (si salvarono invece altri due figli minori⁴⁵); così anche la famiglia di Giovanna T., di Fiesole (Firenze), fu decimata da un bombardamento aereo: nel maggio 1944 perirono il marito e la figlia di 8 anni⁴⁶. Gli esempi potrebbero continuare: in tutti questi episodi, lo stesso evento produceva diverse tipologie di vittime civili.

Il rischio di procedere a un’arida categorizzazione delle vittime è quello di perdere di vista la dimensione umana. La vita di una famiglia colpita dalla guerra cambiava per sempre, in senso sia materiale che emotivo.

È emblematica in questo senso la storia di una famiglia di Foggia, vittima di un bombardamento nel 1943. Vi morì uno dei figli, un adolescente di 16 anni, che prometteva di rappresentare il riscatto sociale dell’intero nucleo familiare, che con grandi sacrifici lo aveva avviato agli studi superiori (frequentava il liceo scientifico). Speranze distrutte da una bomba che cadde sulla loro casa, lasciando il giovinetto “colpito in pieno e polverizzato [...] nel cortile mentre chiamava con strazianti grida la madre”. Nel tentativo di sottrarsi a ulteriori pericoli, la famiglia sconvolta dal dolore iniziò un lungo peregrinare alla ricerca di un luogo sicuro: “Avvilito ed ammattato – ricordò il padre del ragazzino – e con la mente sconvolta per la grave tragedia e per il lungo calvario di un anno attraverso l’Abruzzo e le Marche tanto doloroso, pericoloso ed aspro da far desiderare la morte come una suprema salvezza”⁴⁷.

A partire dal luglio 1943, ai bombardamenti si aggiunsero i combattimenti sul terreno. Il passaggio del fronte rappresentò una spietata tenaglia per i civili, presi tra i due fuochi. Fu particolarmente colpito il centro-sud, dove si svolse la gran parte della campagna d’Italia, mentre nel settentrione il fronte passò “soltanto” negli ultimi due mesi di guerra⁴⁸. La “resistenza attiva” delle truppe tedesche – che arretravano

⁴³ ANVCG, serie II, fasc. 56829, lettera del 15 settembre 1950.

⁴⁴ ANVCG, serie III, fasc. 12135, a nome Annunziata S.

⁴⁵ ANVCG, serie III, fasc. 728, a nome Cesira M.

⁴⁶ ANVCG, serie III, fasc. 11268.

⁴⁷ ANVCG, serie II, fasc. 81892, lettera di Michele P., Foggia, 16 gennaio 1945.

⁴⁸ In generale, cfr. Giorgio Rochat, Enzo Santarelli, Paolo Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, FrancoAngeli, Milano 1987; Massimo Turchi, *Linea Gotica*, 3 voll., Diarkos, Sant’Arcangelo di Romagna 2025. Numerosi gli studi a livello regionale: vedi ad esempio

combattendo e avendo cura di distruggere sistematicamente le infrastrutture – e la dura offensiva degli alleati, che ricorrevano a intensi bombardamenti e al massiccio impiego dell’artiglieria, rasero al suolo numerose località. I civili, spesso, non avevano scampo.

A ridosso della linea Gustav, nel punto più stretto della Penisola (dal Garigliano a Ortona), dove si combatté dall’autunno 1943 al maggio 1944, le conseguenze furono devastanti⁴⁹. In particolare, le province di Frosinone e Latina, strette tra la testa di ponte di Anzio e la battaglia di Montecassino, soffrirono le distruzioni e le perdite più forti, provocate dai bombardamenti alleati, dai combattimenti sul terreno, dalle violenze e dai rastrellamenti tedeschi⁵⁰. Moltissime famiglie piansero i propri cari e persero tutto: un uomo di Villa Santa Lucia (Frosinone), che aveva perduto un figlioletto “a causa di una cannonata alleata”, lamentava: “le mie contizione triste la mia casa distrutta completamente e sono perduto tutto”, mentre aveva ancora altri “5 [figli] inferiori ai 14 anni senza casa e senza intumento non li posso mantare neppure a scuola”⁵¹.

Moltissimi, ovviamente, gli orfani, anche per il gran numero – a quel tempo – di famiglie numerose. Una donna di Pignataro Interanna (Frosinone) – tramite mano altrui, dato che era analfabeta – rivolse una supplica al principe Marcello Borghese per ricevere un sussidio dopo essere rimasta vedova⁵², con cinque figli da mantenere in un paese distrutto: “Il giorno 4 febbraio 1944, nel mendre si svolgeva un forte attacco di Artiglieria, mio Marito veniva colpito da una schegia di granata e rimaso Cadavero all’istante, quale Padre di cinque figli tutti minorenni e tutti sesso Femminile ultimo solo Maschio quale situazione non potento dare nessuno aiuto di soccorso alla propria Madre”. Come si vede, le figlie femmine erano ritenute per definizione incapaci di contribuire al sostentamento della famiglia, secondo un pregiudizio di genere al tempo diffuso. La vedova chiedeva di poter inviare almeno i due figli più piccoli a un istituto, non potendo mantenerli, anche “perche in questo paesello non esistono Scuole mi pare una sola ma molto lontano ove i miei non possono raggiungere”. La guerra era appena finita e la ricostruzione ancora un miraggio: “In questo nostro piccolo Paesello sinistrato – concludeva – non sinteressano di alcuna situazione”⁵³.

Assunta, una bambina di appena 4 anni di Sant’Ambrogio sul Garigliano, fu ferita nello stesso episodio in cui morì la madre, uccisa durante un attacco alleato nel gennaio 1944. Soltanto poche settimane più tardi, in marzo, la bimba perse anche il padre, che “mentre si accingeva a salire sul tetto della casa di proprietà della suocera

Giovanni Cerchia, *Il Molise e la guerra totale*, Iannone, Isernia 2011; Manuela Patti, *La Sicilia e gli alleati. Tra occupazione e Liberazione*, Donzelli, Roma 2013.

⁴⁹ Tommaso Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra sulla linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2003.

⁵⁰ Molte le testimonianze in Gribaudi, *Guerra totale*, cit., pp. 476-501.

⁵¹ ANVCG, serie III, fasc. 8643, lettera di Francesco C., 7 febbraio 1947.

⁵² Sulle vedove di guerra e la necessità per loro di assumere un inedito e forzato ruolo di “capofamiglia” tra molti pregiudizi e ansie sociali, vedi Fabio De Ninno, *Le vedove civili di guerra (1940-1945)*, Viella, Roma 2022.

⁵³ ANVCG, serie III, fasc. 8641, lettera di Maria D.A., 22 luglio 1945.

[...] fu colpito da una raffica di mitragliatrice sparata dai tedeschi e precisamente da una vedetta che trovavasi distante circa 800 metri, rimanendo ucciso sul colpo”⁵⁴. Un episodio che ribadiva quanto la vita dei civili valesse poco, soprattutto per le truppe naziste: un altro bambino del frusinate fu reso orfano di padre, assassinato dai tedeschi i quali, “dopo avergli rapinato due asini, lo uccisero esplodendogli un colpo di pistola al cuore”, nel maggio 1944⁵⁵.

Alcuni bambini, soprattutto adolescenti maschi, furono invece colpiti “per errore” dalle truppe tedesche, forse perché scambiati per partigiani o, semplicemente, perché si trovarono nel posto sbagliato al momento sbagliato. Per esempio, un ragazzino di 13 anni – già orfano di padre – rimase menomato a una gamba dopo essere stato fatto bersaglio di colpi di arma da fuoco da parte di militari germanici, mentre camminava nelle campagne⁵⁶.

Molti di più furono i bambini deliberatamente bersagliati in azioni di ritorsione, nel contesto della guerra ai civili che insanguinò in particolare le regioni dell’Italia centrale nell’estate del 1944⁵⁷ (crimini impropriamente definiti “rappresaglie”⁵⁸). Una delle stragi più gravi fu quella di Civitella in Valdichiana il 29 giugno 1944, in cui furono uccise 244 persone (nella quasi totalità uomini adulti, ma incluse donne e bambini). L’eccidio generò un’enorme quantità di vittime collaterali, cioè vedove e orfani, come Corrado M. che aveva all’epoca 7 anni⁵⁹. Aveva invece solo 5 anni Tiziano F., un bimbo disabile psichico di Campo S. Martino (Padova), quando i tedeschi in ritirata uccisero il padre, il 26 aprile 1945⁶⁰. Liliana e Vittorio M., rispettivamente di 9 e 7 anni, rimasero orfani del padre Carlo, trucidato (insieme ad altri due uomini) dai tedeschi nell’agosto 1944, durante la battaglia per la liberazione del territorio di Firenze: il piccolo gruppo di prigionieri era stato costretto a scavare delle trincee e fu poi brutalmente eliminato. La vedova raccontò:

Nell’agosto 1944 i Tedeschi in ritirata da Firenze occuparono le ville e case coloniche della Collina Fiesolana, facendone sloggiare gli abitanti ed accentrandoli tutti nel collegio della Badia Fiesolana a San Domenico di Fiesole, e tra essi la sottoscritta col marito [...] di anni 43 e i due figli [...]. Il 18 agosto il detto Carlo M. insieme ad altri due uomini, venne costretto dai Tedeschi ad uscire sul piazzale esterno del Collegio per scavare delle fosse, e quasi subito i tre uomini furono fatti segno a replicati colpi di fucile [...]. Il marito della sottoscritta decedeva subito per le gravi ferite riportate⁶¹.

⁵⁴ ANVCG, serie III, fasc. 11229, rapporto dei carabinieri di S. Apollinare, 16 aprile 1946.

⁵⁵ ANVCG, serie III, fasc. 9571, lettera della sezione provinciale ANVCG di San Donato Val di Comino (Frosinone) alla sede centrale, 18 maggio 1945.

⁵⁶ ANVCG, serie III, fasc. 12126, a nome della madre Elena P., Monteromano (Viterbo).

⁵⁷ Tra l’amplissima letteratura, vedi Carlo Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia. 1943-1945*, Einaudi, Torino 2015; Fulvetti e Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue*, cit.

⁵⁸ La rappresaglia era infatti un istituto giuridico del diritto militare che, pur nella sua brutalità, era strettamente regolato e non consentiva in nessun caso l’uccisione di civili estranei ai fatti. Cfr. Ettore Gallo, *Diritto e legislazione di guerra*, in Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, 2 voll., Torino, Einaudi 2001, vol. I, pp. 338-359.

⁵⁹ ANVCG, serie II, fasc. 80188.

⁶⁰ ANVCG, serie II, fasc. 8177, a nome della vedova Maria C.

⁶¹ ANVCG, serie III, fasc. 9502, lettera di Annita T., Fiesole, 9 settembre 1945.

Negli stessi giorni e nella stessa zona, i tedeschi fucilarono il padre dei piccoli Vittorio (8 anni), Renata (3 anni) e Renato (1 anno), insieme ad altri sei civili nel corso dell’arretramento sulle posizioni della linea Gotica. Il maggiore dei tre fratelli assistette alla strage, avvenuta nell’aria della propria abitazione⁶². Solo qualche mese prima, in giugno, i tre bimbi avevano perso anche la madre, deceduta in circostanze che le fonti non spiegano⁶³.

L’orfanità di molti bambini derivò anche dalle violenze naziste sulle donne, che assunsero, soprattutto nella caotica e violenta fase della ritirata, chiari connotati di genere⁶⁴. Maria e Luciano, già orfani del padre morto durante un bombardamento (fu investito da un treno in corsa mentre tentava di fuggire), avevano 10 e 5 anni quando la madre, Siria B., fu uccisa da soldati tedeschi a Vicopisano, nell’agosto 1944, negli stessi giorni delle stragi del Padule di Fucecchio e di Sant’Anna di Stazzema. Aveva 32 anni. La donna fu “rastrellata assieme ad altre 4 signorine dalle truppe tedesche [...] e nel tentativo di fuggire venne raggiunta da una raffica di mitragliatrice alle spalle. Seppellita in una fossa in aperta campagna”⁶⁵.

Questo documento racconta tuttavia solo una parte della tragica vicenda: le donne uccise furono sei e non cinque, oltre a un giovane di 22 anni assassinato forse perché testimone della strage. Soprattutto, le donne – tutte di età compresa tra i 19 e i 33 anni – erano state violentate dai tedeschi dopo essere state sorprese mentre erano “in cerca di indumenti e viveri” e subito dopo fucilate e sepolte nel tentativo di occultare il crimine⁶⁶. La fonte che abbiamo citato non menziona invece la violenza carnale, forse per la diffusa vergogna sociale che circondava le vittime di stupro⁶⁷: un’ipotesi rafforzata da un diverso documento, firmato stavolta dalla madre di Siria, che si limitò a ricordare come la figlia fosse stata “fucilata dai Tedeschi”⁶⁸.

In questo senso, i due orfani furono vittime anche di una memoria incompleta sulla morte della propria madre e forse persino di uno stigma sociale. Infine, conviene accennare agli adolescenti che furono coinvolti nella guerra di liberazione. Giuseppe B. (nato nel 1931), per esempio, era una giovanissima staffetta partigiana che operò nella provincia di Vicenza. Nel dopoguerra raccontò la sua storia:

Mi trovavo sfollato in località Torreselle, Frazione di Isola Vicentina situata sui monti, a circa 400 metri di altitudine. Anche su quella zona si formarono le formazioni partigiane e via via che il tempo passava la lotta di Liberazione si intensificava, e dove abitavo io (in osteria) era un continuo incontrarsi di partigiani della zona con gli operanti in città e in altre zone. La cosa si faceva pericolosa [per] il continuare dei convegni sicché, conosciuta a fondo la serietà e gli ideali della mia famiglia, fui ingaggiato, sebbene di giovane età, dai partigiani per i servizi minori, porta viveri, porta ordini ecc. [...]. Questo servizio aveva inizio nella prima metà del

⁶² https://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=6104 (ultimo accesso 4 luglio 2025).

⁶³ ANVCG, serie III, fasc. 14967.

⁶⁴ In generale, si rimanda a Marcello Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 2010; Simona La Rocca (a cura di), *Stupri di guerra e violenze di genere*, Ediesse, Roma 2015.

⁶⁵ ANVCG, serie III, fasc. 8675, rapporto dei carabinieri di Livorno S. Leopoldo, 26 gennaio 1946.

⁶⁶ https://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=4346 (ultimo accesso 7 luglio 2025).

⁶⁷ In riferimento alle violenze carnali commesse dalle truppe franco-coloniali nel maggio-giugno 1944, si rimanda alle considerazioni di Gribaudo, *Guerra totale*, cit., pp. 532-534.

⁶⁸ ANVCG, serie III, fasc. 8675, lettera del 1° febbraio 1946.

1944 e continuò fino ai primi di ottobre. [...] Terminata la guerra per me terminò ogni cosa e di ciò che avevo fatto restò solo un vago ricordo come nulla fosse stato [...].

Qualche anno più tardi il ragazzino si ammalò ai polmoni e fu a lungo ricoverato in sanatorio: nonostante le testimonianze di comandanti partigiani della zona, che ne attestarono il servizio, la sua invalidità non fu riconosciuta per causa di guerra⁶⁹.

Un altro adolescente (come molti altri qui menzionati, già orfano del padre), invece, pagò con la vita un gesto coraggioso:

Il mattino del 2 aprile 1945, Z. Carlino [...], nato a Boretto [Reggio Emilia] il 2 febbraio 1930, si trovava nella piazza del municipio [...] quando dei soldati tedeschi sbandati attraversavano la piazza stessa per ritirarsi oltre il Po. Potevano essere circa le ore 10 quando il Z. si avventava contro un soldato tedesco in ritirata, disarmandolo. Altro soldato tedesco, che lo seguiva, accortosi che lo Z. aveva disarmato il compagno, rimbracciava il fucile [...] e sparava un colpo contro il giovane [...] colpendolo al basso ventre [...]. Il ferito, trasportato nella sua abitazione, dopo circa 4 ore decadeva⁷⁰.

Un ultimo atto di coraggio e di ribellione contro l'invasore e oppressore nazista: sentimenti cui non furono estranei i più giovani tra gli italiani, anche per questo pienamente partecipi – e vittime – della “guerra totale”.

La guerra dopo la guerra: l'infanzia vittima degli ordigni inesplosi

Tutte le condizioni di vittimizzazione infantile di cui ci occupiamo qui sono, per definizione, permanenti: morte, mutilazioni, orfanità, invalidità. Tuttavia, alcuni eventi traumatici – bombardamenti, combattimenti, stragi – cessarono nel momento in cui terminarono le operazioni belliche.

Una soltanto, tra le cause di vittimizzazione direttamente belliche dell’infanzia (stiamo quindi escludendo le malattie, di più complesso accertamento), continuò a mietere vittime ancora nel dopoguerra: l’esplosione di ordigni. Si trattò di un problema di grande portata almeno per tutti gli anni Cinquanta: nonostante gli sforzi, non sempre tempestivi, delle autorità militari che operarono grandi campagne di bonifica⁷¹ (un’attività rischiosissima), sul terreno rimasero – e rimangono ancora oggi⁷² – centinaia di migliaia di ordigni di ogni genere (bombe aeree, proiettili di artiglieria, mine, innesci, detonatori...) che continuarono a provocare vittime civili. Tra loro, un gran numero di bambini. Il fenomeno fu purtroppo tanto diffuso da generare un neologismo rimasto nel lessico comune: i “mutilatini”, che assursero a testimonianza più tangibile e dolorosa delle conseguenze della guerra totale. Divenuti celebri in

⁶⁹ ANVCG, serie II, fasc. 92058, “Promemoria di B. Giuseppe”, s.l., s.d. (ma 1953).

⁷⁰ ANVCG, serie II, fasc. 38186, relazione della prefettura di Reggio Emilia, 7 agosto 1948. Va segnalato tuttavia che l’episodio non compare nell’Atlante delle stragi nazifasciste, né il nominativo del ragazzo è presente nel database Ricompart (<https://partigianiditalia.cultura.gov.it>).

⁷¹ Filippo Cappellano, Fernando Tremontini, *Le mine antiuomo nelle guerre italiane del ‘900*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2000.

⁷² Cfr. Giovanni Lafirenze, *Le guerre sepolte. Incidenti e ritrovamenti di ordigni bellici inesplosi dal 2014 al 2015*, Florestano, Bari 2016.

Italia soprattutto grazie all'opera assistenziale promossa dal sacerdote Carlo Gnocchi⁷³, i mutilatini furono decine di migliaia: nel 1947 furono stimati tra 10.000 e 12.000, mentre altre statistiche ne facevano ascendere il numero a 20.000⁷⁴ – ma si trattava probabilmente, come tutte le cifre relative alle perdite civili, di stime inferiori alla realtà. La stessa Fondazione Pro Infanzia Mutilata di don Gnocchi, nel 1948, parlava di “almeno 30-40mila”, con un aumento di ulteriori 12 al giorno a causa – appunto – degli ordigni inesplosi⁷⁵. Le strutture assistenziali, concepite per i mutilati adulti (e più per i militari che per i civili), erano impreparate a prendersene cura, ad assisterli e a riabilitarli: anche per questo – oltre che per motivazioni politiche contingenti nel contesto della Guerra fredda – lo Stato concesse un'ampia delega alle organizzazioni private di matrice cattolica⁷⁶.

La vittimizzazione dei civili, e tra loro dei bambini, a causa degli ordigni inesplosi è stata solo di recente al centro di alcune ricerche storiografiche che hanno messo in luce l'ampiezza del problema e la sua triste longevità nell'Italia del dopoguerra⁷⁷. Dal punto di vista assistenziale, inoltre, le vittime degli ordigni dovettero confrontarsi con un atteggiamento molto severo da parte dello Stato: fino alla legge 648/1950, la prima riforma delle pensioni di guerra, la prassi della Direzione generale delle pensioni di guerra – il dipartimento del ministero del Tesoro che si occupava delle istruttorie – e della Corte dei Conti – che discuteva i ricorsi – era ispirata al concetto di “imprudenza”: vale a dire che era sufficiente che il civile avesse “volontariamente” raccolto da terra un oggetto, rivelatosi un ordigno, per determinarne la responsabilità legale e, quindi, escluderlo dai benefici. Erano casi comunissimi e i dinieghi continuamente frapposti dallo Stato alle vittime civili costituivano una dolorosa e ripetitiva litania di miserie e suppliche⁷⁸.

Questa ‘colpa’ veniva riversata anche sui bambini. Fino alla summenzionata norma del 1950, infatti, la prassi degli organismi giudicanti era di negare l’assistenza post-bellica a chiunque, superiore ai 14 anni di età, avesse “volontariamente” raccolto o maneggiato un ordigno. La documentazione mostra così gli sforzi comprensibili delle vittime (o dei loro genitori) per dimostrare la completa accidentalità dell’accaduto. Per le vittime infantili, inoltre, c’era un’ulteriore discriminazione: in

⁷³ Ampia, ma purtroppo marcatamente agiografica, è la bibliografia dedicata al sacerdote milanese. Qui segnaliamo: Edoardo Bressan, Giorgio Rumi, *Don Carlo Gnocchi. Vita e opere di un grande imprenditore della carità*, Mondadori, Milano 2002; Stefano Zurlo, *L’ardimento. Racconto della vita di Don Gnocchi*, Rizzoli, Milano 2006; Edoardo Bressan, *Don Carlo Gnocchi. Una vita al servizio degli ultimi*, Mondadori, Milano 2009.

⁷⁴ Thérèse Brosse, *War-handicapped Children. Report on the European Situation*, Unesco, Paris 1949, p. 67.

⁷⁵ Masina, *L’infanzia vittima di guerra in Italia dopo il 1945*, cit., p. 70.

⁷⁶ Maida, *I treni dell'accoglienza*, cit.; Silvia Inaudi, *Who Cares for the Children? Debating Public and Private Involvement in Maternity Protection and Childcare in Post WWII Italy*, in “European Journal for the History of Medicine and Health”, n. 2, 2022, pp. 1-25.

⁷⁷ Fabio De Ninno, *Civili mutilati e ciechi di guerra, 1940-1945. Cause, conseguenze ed esperienze*, Unicopli, Milano 2020, in particolare pp. 33-45; Masina, *L’assistenza alle vittime civili di guerra in Italia (1945-1971)*, Viella, Roma 2022; Bruno Maida, “*Celate con astuta perfidia*”. Il racconto degli ordigni inesplosi nell’Italia del dopoguerra, in Nicola Labanca (a cura di), *Ostaggi della guerra. Vittime civili del secondo conflitto mondiale*, Viella, Roma 2024, pp. 147-162.

⁷⁸ Masina, *L’assistenza alle vittime civili di guerra in Italia (1945-1971)*, cit.

caso di morte i genitori dovevano dimostrare che il bambino concorresse già, in qualche modo, al mantenimento della famiglia. A essere risarcita non era infatti la perdita della persona, bensì quella economica, astrattamente calcolata sulla sottrazione di reddito provocata dalla morte della vittima. Era un principio ingiusto e incomprensibile per le vittime.

Pasquale aveva 15 anni e mezzo quando, nel maggio 1944, rimase cieco e gravemente mutilato per l'esplosione di un ordigno. La sua richiesta di pensione di guerra fu respinta con la consueta motivazione che la vittima, per la sua età, era già in grado discernere il pericolo. Ma il ragazzino, ferito mentre era impegnato in un'attività innocua, protestò che sul luogo dell'incidente non vi era alcun avviso circa la presenza di mine od ordigni:

Il P. Pasquale la mattina dell'11 maggio 1944 si recò a raccogliere camomilla nel prato del Castello [di Manfredonia] senza nulla temere stante la mancanza di cartelli indicativi ed altro; alla deflagrazione dell'ordigno urtato di certo durante la cernita dell'erba succede il crudo momento della figura mutilata del giovane. Ora non è da parlare di imprudenza quando nulla autorizzava in contrario in detta zona e di più lo stato dei luoghi adibito a lavoro di ortaggio rendeva meno infido il passaggio e la sosta.

Soltanto dopo la disgrazia, infatti, le autorità apposero “alcuni avvisi a grosse scritte e diversi punti recintati perché pericolosi”. In più, il fratello maggiore della vittima, che scriveva queste parole probabilmente in qualità di tutore legale (il che significava che i ragazzi erano anche orfani), lamentava che le indagini erano state condotte con approssimazione e persino con la volontà di dimostrare la ‘colpevolezza’ della vittima, così da escluderla dai benefici di legge⁷⁹.

Esempi del genere furono almeno sanati dalla summenzionata riforma del 1950, la quale stabilì in ogni caso il diritto al risarcimento per i minori (sotto i 21 anni) che fossero rimasti uccisi o mutilati da ordigni inesplosi (questo ricorso fu poi accolto, ma soltanto nel 1952, otto anni dopo l'evento). Ma quanti nel frattempo erano già morti, o le loro invalidità si erano aggravate a causa della mancanza di assistenza medica e di sostegno economico?

La compensazione pecuniaria, per quanto importante, non costituiva ovviamente una consolazione rispetto alle gravi conseguenze degli incidenti. I bambini, per la loro naturale curiosità e inconsapevolezza dei pericoli, erano i più esposti: forse, come ha sostenuto Antonio Gibelli, anche a causa dell'educazione fascista dell'infanzia che, inducendo a una fascinazione per le armi e la guerra, aveva reso i bambini ancora più vulnerabili⁸⁰. Un giovane di 23 anni, per esempio, rimase mutilato di alcune dita per l'esplosione di un imprecisato ordigno che riferì di aver frettolosamente sottratto dalla “bocca della piccola B. Ombretta di anni 4; [...] se lo S. non avesse in tutta fretta, con grande presenza di spirito tolto dalla bocca il detonante”, le conseguenze per la bimba sarebbero state fatali⁸¹. Ma, secondo la legge dell'epoca, essendo l'uomo maggiorenne, il suo atto di coraggio era destinato a non essere risarcito.

⁷⁹ ANVCG, serie II, fasc. 64417, lettera di Andrea P., Manfredonia (Foggia), 6 settembre 1951.

⁸⁰ Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005.

⁸¹ ANVCG, serie II, fasc. 52258, atto di notorietà presso la pretura di Modena, 30 novembre 1949.

Il punto era la frequente esposizione dell’infanzia agli ordigni bellici: spesso senza alcuna supervisione da parte degli adulti e talvolta per la loro sconsideratezza. La raccolta di ferraglie e di veri e propri ordigni era divenuta una pericolosa abitudine da parte di alcuni civili alla ricerca di materiali da rivendere. Non erano infrequentî i casi di conclamata “imprudenza”, che a volte coinvolgevano anche i più piccoli. Giancarlo aveva 10 anni quando, nel 1944, rimase mutilato per l’esplosione di un ordigno impropriamente detenuto in casa. Secondo la documentazione, un militare (o ex militare) si era infatti impiegato nella rischiosa attività di raccolta di materiali abbandonati, inclusi gli esplosivi, forse confidando nelle proprie competenze tecniche. Il soldato portava gli ordigni a casa e li affidava alla madre e fu lì che Giancarlo – la cui eventuale relazione familiare coi responsabili non è chiara – rimase mutilato⁸². Insomma, era spesso difficile ricostruire la catena degli eventi stessa, perché per ovvie ragioni le vittime tentavano di eludere eventuali “responsabilità”. Allo stesso modo, non fu chiaro neppure cos’era avvenuto a una famiglia di Niscemi, distrutta da un’esplosione nell’agosto 1943: morirono il padre e due bambini e il sospetto delle autorità fu che l’uomo, assieme ai figli maschi, fosse impegnato nella pericolosa attività di raccolta di ordigni e che poi, nel tentativo di smontarli, qualcosa fosse andato storto⁸³. I bambini, insomma, erano esposti sia ai pericoli della sorte che a comportamenti imprudenti – più o meno consapevoli – degli adulti.

La “normalità”, tuttavia, era quella di incidenti del tutto casuali che spesso coinvolgevano più bambini insieme. Questo sembrava avvenire soprattutto nelle campagne, assai più densamente popolate di oggi e in cui la struttura sociale – si pensi alle grandi famiglie mezzadrili – favoriva l’aggregazione di numerosi bambini, spesso fratelli o cugini tra loro. Nelle campagne, inoltre, la natura del terreno e la presenza di vegetazione favorivano l’occultamento, volontario o meno, degli ordigni.

Nei giorni immediatamente successivi alla liberazione della provincia di Siena del luglio 1944, il piccolo Pierino B., di appena 3 anni di età, rimase ucciso dallo scoppio di una mina mentre si trovava in compagnia di un altro bambino, Giuseppe di 7 anni (già orfano di padre, deceduto nel conflitto), e della madre di quest’ultimo. Il resoconto del fatto, pur nell’aridità del linguaggio burocratico, restituisce la tragica casualità in agguato dietro lo svolgimento di mansioni consuete nella vita rurale: la donna e i due bambini si erano infatti recati

nel proprio campo distante poche diecine di metri dalla loro abitazione [...]. Mentre la madre del F. Giuseppe saliva sopra un gelso per pelare le foglie per le bestie [le foglie di gelso erano usate per l’alimentazione dei suini, *ndr*], i due bambini rimasero in prossimità del gelso. Giocando. Dopo pochi minuti, una forte detonazione veniva udita pure a molta distanza e la madre del F. Giuseppe miracolosamente illesa, constatava la morte del piccolo Pierino di anni 3 ed il figlio Giuseppe gravemente ferito⁸⁴.

La frequenza del ferimento o della morte di tanti bambini, unita alla scarsa conoscenza che comprensibilmente i civili possedevano dei materiali bellici, contribuì

⁸² ANVCG, serie II, fasc. 78552, lettera di Giancarlo B., Mestre (Venezia), 4 agosto 1963.

⁸³ ANVCG, serie III, fasc. 8605, la sezione ANVCG di Caltanissetta alla sede centrale, 3 agosto 1950.

⁸⁴ ANVCG, serie III, fasc. 9591, relazione dei carabinieri di Monteroni d’Arbia (Siena), 7 dicembre 1945.

alla sedimentazione nella memoria collettiva del dopoguerra di una deliberata diffusione, da parte degli alleati, di ordigni-giocattolo costruiti proprio per colpire i bambini. Si trattava di un vecchio argomento della propaganda fascista, che insisteva anche in questo senso sul carattere “terroristico” dei bombardamenti e in generale del comportamento bellico degli angloamericani. In realtà, tra tutti gli orrori della Seconda guerra mondiale, almeno questo fu risparmiato⁸⁵, ma il ricordo continuò a circolare insistentemente anche nel dopoguerra (ed è ancora oggi, purtroppo, di attualità⁸⁶). Un esempio è l’incidente occorso a Napoli nel 1943 ad Amerigo, un bambino di 12 anni, che gli provocò la cecità, la completa mutilazione di una mano e la perdita di tre dita dell’altra. Il gravissimo incidente fu attribuito a “un giocattolo consistente in una locomotiva col quale si mise prima a scherzarci e poi voleva scomporlo allorquando svitata una parte di esso si udiva un fischio e subito dopo scoppiò”⁸⁷. La natura di questi “ordigni giocattolo” tendeva a mutare a seconda dell’età del minore colpito. Nel caso di Amerigo, fu appunto identificato come una “locomotiva”, un giocattolo destinato “naturalmente” ad attirare l’attenzione di un bambino di quell’età.

Per ragazzini un po’ più grandi, invece, la descrizione degli ordigni tendeva ad adeguarsi agli usi di giovani ormai alla soglia della vita adulta e alle abitudini più comuni per la loro età. Edo F. perse alcune dita di una mano per la deflagrazione di un ordigno nel settembre 1944, nelle campagne pisane, quando aveva 16 anni. Il ragazzo si era recato, insieme ad alcuni adulti, a raccogliere legna in un bosco e qui aveva rinvenuto una “macchinetta accendisigari” che gli era esplosa tra le mani. Di nuovo, dobbiamo evidenziare che la documentazione prodotta per accedere a benefici economici tendeva ad adeguarsi alle restrizioni allora imposte dalla legge: ma qui ci interessa soprattutto il fatto che l’ordigno fosse identificato come un “accendisigari”, ovvero un oggetto che – come la “locomotiva” di Amerigo – era ritenuto consono ad attirare l’attenzione di un adolescente; così, la responsabilità di aver assunto un comportamento che le norme del tempo giudicavano “imprudente” era controbilanciata dalla tipologia dell’oggetto, che qualunque persona adulta (o quasi) avrebbe avuto interesse a raccogliere. Il resoconto dell’incidente insisteva sulla circostanza che in quella stessa zona si fosse di recente accampato un reparto di soldati americani e che il ragazzo pensasse che l’oggetto fosse stato perso da uno di loro:

L’accendisigari che si presentava a forma di normale macchinetta automatica fu aperto dal corrente a casa nel paese di Forcoli alla presenza di G. Giulio e S. Giordano, [...] uomini di media età ai quali il corrente aveva in precedenza mostrato la macchinetta ed anch’essi ingannati dalla falsa apparenza ritenerlo trattarsi di autentica macchinetta accendisigari. [...] Tutte le circostanze facevano comunque supporre che si trattasse di un accendisigaro americano e di

⁸⁵ De Ninno, *Civili mutilati e ciechi di guerra*, cit., p. 41.

⁸⁶ Nel conflitto russo-ucraino, infatti, sembra sia usata – da parte russa – la mina PFM-1, “nota in Italia come pappagallo verde”, che attrae particolarmente i bambini “perché è verde e a forma di giocattolo, o di pappagallo appunto”. Milena Gabanelli e Marta Serafini, *Sull’Ucraina piovono mine: piccole, colorate e a forma di giocattolo. I morti, i rischi, i costi*, in “Corriere della Sera”, 7 luglio 2025 ([t.ly/G4foj](https://tinyurl.com/G4foj), ultimo accesso 7 luglio 2025).

⁸⁷ ANVCG, serie III, fasc. 11238, rapporto della Legione territoriale dei Carabinieri Reali, stazione di Chiaia, 4 marzo 1946.

cui tutte le truppe erano arciformite, smarrito accidentalmente da qualche militare durante il trasferimento dell'accampamento⁸⁸.

Una conseguenza frequente delle mutilazioni era il ricovero in istituto, dove i bambini avrebbero potuto ricevere almeno l'indispensabile sostentamento materiale che spesso le loro famiglie non erano in grado di fornire. Fu un fenomeno di massa che riguardò centinaia di migliaia di bambini, forse fino a mezzo milione: non tutti, ovviamente, mutilati o invalidi, ma più sovente provenienti dalle ampie fasce di popolazione in condizioni di miseria o povertà⁸⁹. Nel caso di bambini vittime di guerra (e frequentemente di ordigni) era una misura standard, pur nei limiti delle capacità di accoglienza degli istituti (le domande superavano di gran lunga l'offerta) e accuratamente richiesta dalle famiglie⁹⁰, che non possedevano gli strumenti culturali – oltre che materiali – per prendersi cura di bambini in menomate condizioni fisiche e psicologiche⁹¹. A sua volta, però, anche il distacco dalla famiglia costituiva un trauma, spesso destinato a permanere anche nella vita adulta.

Lungi dall'esaurirsi, l'emergenza connessa al ritrovamento di ordigni risalenti alla Seconda guerra mondiale (ma persino della Grande guerra) è rimasta a lungo di attualità, anche se non più con i numeri emergenziali dell'immediato dopoguerra.

Nel 1958 il quindicenne Angelo B. perse un occhio per l'esplosione di un ordigno nella località di Fontaniva (Padova)⁹²; tre anni dopo, sul greto del torrente Blè in Valcamonica, due fratellini di 10 e 8 anni rimasero mutilati⁹³; molto più tardi, nel 1976, un tredicenne perse un occhio e un braccio dopo l'esplosione di due ordigni che aveva trovato in una casa colonica abbandonata, giocando con alcuni amici dopo la fine dell'anno scolastico⁹⁴. E ancora nel 1979, in provincia di Catania, tre bambini di 10 anni furono investiti dall'esplosione di un ordigno: uno di loro morì, un altro rimase mutilato, il terzo cieco e mutilato⁹⁵. Tristi dinamiche del tutto simili a quelle della guerra e dell'immediato dopoguerra che – seppur fortunatamente con minor frequenza – continuano a ripetersi: l'Associazione Nazionale Vittime Civili di

⁸⁸ ANVCG, serie II, fasc. 20214, ricorso alla Corte dei Conti, Forcoli (Pisa), 19 dicembre 1950.

⁸⁹ Maida, *I treni dell'accoglienza*, cit., p. 24.

⁹⁰ Solo qualche esempio, tra i molti possibili. Ernesto O. rimase mutilato nel 1945, quando aveva 11 anni: quattro anni dopo attendeva ancora il ricovero in un istituto, sollecitato poiché si trattava di un “caso veramente pietoso” (ANVCG, serie II, fasc. 4427, l'ANVCG alla sede centrale dell'ONIG, Roma, 27 settembre 1949). Era invece posteriore di alcuni anni la vicenda di Achille Z., nato nel 1946: un ordigno gli aveva portato via la vista. Nel 1956 la famiglia attendeva con ansia che potesse essere ricoverato in un istituto, dove avrebbe potuto ricevere un'assistenza e un'educazione adeguate alla sua condizione (ANVCG, serie II, fasc. 52234, la sede centrale dell'ANVCG alla sezione di Venezia, 17 aprile 1956).

⁹¹ Per esempio, Marco F. rimase mutilato nel 1945 a Scandiano (Reggio Emilia) all'età di 9 anni e fu ricoverato nell'istituto di rieducazione per mutilatini di Parma (ANVCG, serie II, fasc. 5859, comunicazione della Direzione Generale dell'Assistenza Post Bellica, Roma, 7 giugno 1948).

⁹² ANVCG, serie II, fasc. 86131, la sezione ANVCG di Padova alla sede centrale, 12 settembre 1961.

⁹³ ANVCG, serie II, fasc. 90083, copia di atto notorio, comune di Ono San Pietro (Brescia), 19 maggio 1961.

⁹⁴ ANVCG, serie II, fasc. 109881, “foglio notizie” sull'infortunio di Francesco R., s.d. (ma luglio 1976).

⁹⁵ ANVCG, serie II, fasc. 111150, lettera del padre di Salvatore B. alla DGPG, Sant'Alfio (Catania), 13 novembre 1979.

guerra, che monitora il problema, riferisce di circa 60.000 ritrovamenti annui, di centinaia di feriti⁹⁶ (la maggior parte dei quali non gravi) e, ancora, di morti: almeno cinque nel 2023⁹⁷. Tutte queste vittime sono, a tutti gli effetti (anche di legge), vittime civili di guerra e tra di esse i bambini continuano a essere i più esposti⁹⁸.

Considerazioni conclusive

Lo studio della vittimizzazione in guerra dell'infanzia ha consentito di evidenziarne la natura polisemica e diacronica.

La natura stessa della guerra totale e il modo in cui si sviluppò sul territorio italiano produssero una grande varietà di vittimizzazioni, pur all'interno della medesima cornice cronologica e persino dello stesso evento. Quasi mai un civile era “solo” vittima di un bombardamento o di una strage: si poteva essere stati, nel contemporaneo o in una fase successiva, anche fisicamente menomati, sfollati, vedovi, orfani, genitori o fratelli di caduti, vittime di stupro. La stessa categorizzazione, pur utile, rischia di essere limitante se non si tiene conto che ogni evento possedeva una pluralità di esiti e conseguenze, diverse dal punto di vista sociale e assistenziale (e psicologico) e che sono ancora da indagare in modo più approfondito e sistematico.

L'altro elemento portante di questo studio ci pare quello diacronico, ovvero il succedersi e il trasformarsi della condizione di vittima nel corso del tempo: per le vittime la guerra non finì certo nel 1945. Le conseguenze della vittimizzazione erano permanenti e la loro evoluzione non segue le tradizionali scansioni della storia italiana – ed europea – del dopoguerra: la ricostruzione, il “miracolo economico”, l'epoca della contestazione giovanile e così via. Molte vittime civili furono appena lambite da questi sviluppi epocali⁹⁹, o ne rimasero ai margini¹⁰⁰: per loro, il tempo della guerra si prolungò. Per i bambini – orfani, mutilati, ciechi, traumatizzati, sradicati dalle proprie famiglie e, non di rado, tutte queste cose insieme – quel tempo fu ancora più lungo.

⁹⁶ Cfr. il sito <https://biografiadunabomba.anvcg.it>.

⁹⁷ Si veda a questo proposito: https://www.ilgazzettino.it/partner/news/ordigni_inesplosi_la_tragedia_eredita_delle_guerre_mondiali_e_il_progetto_che_punta_alla_sicurezza-8504728.html. (ultimo accesso 7 luglio 2025).

⁹⁸ Uno tra gli ultimi casi, in ordine cronologico, riguarda tre bambini di 7, 10 e 11 anni che hanno reperito un ordigno bellico della prima guerra mondiale nel letto di un torrente: lo avrebbero riconosciuto grazie a un video educativo che avevano visto in precedenza, avvisando i genitori ed evitando così gravi conseguenze (<https://www.anvcg.it/2025/06/17/udine-bambini-trovano-ordigno-nel-torrente-ma-lo-riconoscono-grazie-a-un-video-educativo>). Ultimo accesso 8 luglio 2025).

⁹⁹ Masina, *L'assistenza alle vittime civili di guerra in Italia (1945-1971)*, cit., pp. 34-43.

¹⁰⁰ David Forgacs, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2020.